

# Berlino è sempre Berlino

*L'azione berlinese di Ulay mette in moto un meccanismo di protesta, ma poi tutto ricade nell'immobilità del perbenismo cittadino.*

di Luciano Inga-Pin

**Le premesse:** un fatto storico un poco scomodo. I pieghevoli delle agenzie turistiche tedesche e la pubblicità promozionale in genere insistono che « Berlin bleit Berlin » (Berlino è sempre Berlino); in realtà è proprio la cattiva coscienza a suggerire un simile eufemismo. Ormai la metropoli sulla Sprea altro non è che la brutta copia di se stessa, nonostante un certo fervore stagionale. Di notte ti puoi anche creare qualche illusione, ma all'alba, spente le insegne al neon, buona parte delle case denunciano ancora i segni della guerra.

Berlino è diventata una città di transito: già da un paio di decenni si è pensato di concentrarvi il maggior numero possibile di congressi, seminari, fiere, adunate, festivals che le danno di volta in volta quel poco di ossigeno necessario per tirare avanti. E anche la cultura aspira, naturalmente, da questi bocchetttoni. Per frenare, per esempio, l'esodo di molti intellettuali berlinesi e far in modo ai pochi rimasti di non sentirsi del tutto isolati (e inutili) è sorto il DAAD: una istituzione che invita artisti stranieri a viverci per un certo periodo di tempo. Quasi sempre si scelgono nomi già noti, la cui presenza e il proprio lavoro dovrebbero rendere meno monotona la vita culturale dell'ex-capitale. Per la cronaca: sono già stati invitati oltre 250 artisti: pittori, scultori, scrittori, musicisti ecc.

È comunque estremamente difficile stabilire l'indice effettivo d'influenza (e di gradimento) dei nuovi ospiti; d'ambo le parti, si sa, sono già in atto molte critiche, ma al di là delle polemiche e della compiacente ingenuità degli organizzatori, il problema resta: la vita culturale di lassù scorre ancora su vecchi binari, resi ancora più logori e accidentati da precise norme istituzionali. In poche parole: una cultura tranquilla, da perfetti isolani. **L'azione:** un fatto di cronaca con brividi veri. Per questa sua azione — avvenuta il 13 dicembre dello scorso anno — Ulay scelse in primo luogo tre grossi centri istituzionali della città: la Hochschule der bildenden Künste (l'Accademia delle Belle Arti), la Neue Nationalgalerie (la Nuova Galleria Nazionale) e il Künstlerhaus Bethanien (un grande edificio che ospita numerosi artisti); poi l'ogget-

to da trafugare: il quadro di Carl Spitzweg « Il poeta povero » dipinto intorno al 1839, indubbiamente uno dei simboli più tipici del periodo Biedermeier e ancora oggi il quadro più « amato » da tutti i tedeschi. Non c'è infatti famiglia tedesca che non abbia la sua bella riproduzione « dal vero ».

Quel giorno Ulay colloca all'ingresso principale dell'Accademia una grande riproduzione su tela del celebre dipinto. Poi si porta col proprio camioncino alla Nuova Galleria, dove nei saloni sotterranei è esposto il quadro originale, il cui valore oscilla attualmente intorno al miliardo di lire. Senza preoccuparsi minimamente dei visitatori che in quel momento sembrano alquanto scarsi, Ulay solleva il quadro e con una forbice taglia decisamente il filo: operazione che provoca inevitabilmente l'allarme e la chiusura automatica di tutte le uscite. Con il quadro sottobraccio Ulay risale di corsa le scale e da una finestra laterale che funge da porta di sicurezza, raggiunge la strada. Qui due custodi tentano di fermarlo, ma l'età e la prestanza fisica di Ulay hanno il sopravvento sui suoi inseguitori.

Con il camioncino — un vecchio Citroën della polizia francese — Ulay riparte a tutta velocità in direzione del Künstlerhaus e anche qui colloca all'ingresso una riproduzione del dipinto. Con il quadro originale corre ora in una strada laterale, entra in una « povera » casa di emigrati turchi e chiede loro il permesso di sostituire provvisoriamente un loro dipinto con quello appena rubato. Infine ritorna al Künstlerhaus e chiama al telefono il direttore della Nuova Galleria Nazionale, Dieter Honisch.

La sorpresa di Honisch è grande, anche perché l'apparato poliziesco si è già messo in moto al completo e sta controllando le frontiere internazionali, l'aeroporto, le stazioni ferroviarie. Lo stupore si traduce ben presto in nervosismo, in una lunga, accesa discussione a più voci. Ulay è costretto ad aspettare. Forse Honisch sta spiegando al capo della polizia — e non solamente a lui — il senso di questo « happening ». Dopo una ventina

di minuti, Ulay ritelfona. Poco dopo una automobile lo raggiunge al Künstlerhaus.

Nonostante Ulay sia caduto nella fuga per ben due volte — il selciato era ricoperto di nevischio — il dipinto non ne ha minimamente sofferto. Questa fortunata circostanza abbinata alla sua nazionalità — Ulay è tedesco — lo rimette subito in libertà, anche se non potrà evitare un regolare processo che si svolgerà il prossimo ottobre.

**L'epilogo:** un fatto di coscienza che però non scuote nessuna coscienza. Immediatamente le reazioni si sono fatte sentire. Del resto, non poteva accadere altrimenti.

La stampa ha naturalmente fagocitato l'avvenimento e, come spesso si usa lassù, l'ha trasportato in un vero e proprio atto di terrorismo. « Un radicale di sinistra (?) ruba il nostro più bel quadro », « Un pazzo ruba a Berlino il celebre dipinto di Spitzweg », « Un esaltato trentatreenne voleva regalare il quadro a una famiglia di emigrati turchi » ecc. ecc. Questi i titoli, ma gli articoli sono alquanto feroci.

Nell'ambiente degli « addetti al lavoro » si usano ovviamente altri termini, si rispolverano le azioni dei Futuristi, l'irritazione dadaista, l'antiarte... Ma, tutto sommato, un certo nervosismo rimane. Al di là di qualsiasi angolazione, l'azione di Ulay, così categorica, così improvvisa, mette in crisi un po' tutti: il direttore della Nuova Galleria Nazionale (e non solo il suo servizio di sicurezza), alcuni galleristi di tendenza che ora temono una certa impopolarità, alcuni critici, prima estasiati ora d'accordo solo a metà. Altri ancora non si pronunciano affatto. Dell'inutilità, degli abusi (anche ideologici) e dell'immobilismo di certe istituzioni (e non solo berlinesi) neppure una parola e, naturalmente, silenzio totale sulle precarie condizioni di vita degli emigrati turchi.

Sfogliando i successivi ritagli di stampa, tutti sembrano preoccupati piuttosto di trovare al più presto dei mezzi capaci di prevenire in futuro furti del genere. Interpellati gli esperti, costoro hanno suggerito di proteggere « Il poeta povero » da una spessa lastra di plexiglas.

E così fu fatto per i sonni tranquilli del perbenismo isolano. □

